

Alan Watts

LA CULTURA
DELLA
CONTROCULTURA



In copertina: Alan Watts

Titolo originale: *Culture of Counter Culture*

Traduzione di Davide Platzer Ferrero

© 2016 by Mark Watts www.alanwatts.org

© 2016 Edizioni Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 – 10128 Torino

Seconda edizione: aprile 2025
ISBN 979-12-5584-227-9

Indice

7	Introduzione
13	1. Misticismo e morale
29	2. Sull'essere Dio
45	3. Cos'è la realtà?
65	4. Dal tempo all'eternità
83	5. L'odore di mandorle bruciate
109	6. Filosofia della Natura

Introduzione

Il termine «controcultura» evoca immagini di un particolare capitolo della storia americana. Lo associamo alla Beat Generation e agli anni '60, e alla famigerata Summer of Love. Ci vengono anche in mente il Free Speech Movement di Berkeley, il Partito Internazionale della Gioventù, e le droghe psichedeliche. Tutti questi fenomeni erano sintomatici dell'opinione diffusa tra i giovani che la cultura tradizionale stesse andando nella direzione sbagliata.

Centro di questa nuova sensibilità culturale era la San Francisco Bay Area, in cui Alan Watts veniva considerato come uno dei portavoce del movimento. Questa notorietà era dovuta, in parte, al suo programma radiofonico della domenica mattina, *Way beyond the West*, e, in parte, al successo dei suoi libri sul buddhismo zen. Alla fine degli anni '60, l'edizione della City Lights del suo opuscolo *Beat Zen, Square Zen, and Zen*¹ aveva trovato posto negli zaini dei giovani di tutto il paese, che vedevano in lui una sorta di padre spirituale degli hippy. Addirittura i suoi più aperti oppositori lo consideravano come una «superstar della controcultura». Ma coloro che avevano compreso le sue opere si erano resi

¹ Edizione italiana: *Beat Zen e altri saggi*, Arcana, Roma 1978.

conto che la sua visione della controcultura era molto più vasta e comprensiva, e aveva radici profonde nella filosofia dell'Estremo Oriente e nell'esperienza mistica.

Nato in Inghilterra nel 1925, Alan Watts si appassionò alle storie sull'Estremo Oriente non appena ebbe imparato a leggere. Leggeva libri di avventura dove comparivano affascinanti criminali cinesi, e scopriva racconti sulle arti dei grandi spadaccini samurai e dei maestri zen. Spinto da quella che lui stesso definiva la sua passione «per tutto ciò che è orientale», leggeva tutti i libri che poteva trovare sull'argomento. Alla giovane età di sedici anni, interveniva e parlava regolarmente presso la Buddhist Lodge a Londra. Fu in quell'occasione che conobbe D.T. Suzuki ed entrò in contatto con la tradizione induista dello yoga e con le influenze taoiste del buddhismo zen.

Anni più tardi si trasferì a New York, dove trascorse del tempo con Joseph Campbell. Durante le conversazioni che tenevano dopo cena a casa del compositore John Cage, discutevano sul corrispettivo tribale del maestro zen, la figura dello sciamano che esisteva presso le antiche popolazioni asiatiche. Queste avevano abitato, all'apice della loro espansione, quasi tutta la parte settentrionale della regione del Pacifico, incluse zone della Cina, del Giappone, della Siberia, e gran parte delle Americhe. Quando la conversazione si soffermava sui viaggi interiori e sulle esperienze mistiche degli antichi sciamani, risultava chiaro ai partecipanti che la via dello sciamano continuava a esistere nelle pratiche del moderno maestro zen, e che erano sempre esistite persone che avevano raggiunto una visione del mondo molto diversa rispetto a quella tradizionale.

L'arte rupestre risalente alle culture sciamaniche più antiche rivela gli elementi di una fiorente controcultura. I rituali

della vita spirituale venivano spesso celebrati in ambienti lontani dalla vita quotidiana. Nelle caverne in Francia, le scene in cui i danzatori cantano e battono i piedi di fronte alla figura trascendente dello sciamano sono nascoste nel profondo di certe grotte alle quali si può accedere solo strisciando lungo gallerie strettissime. In posti così distanti tra loro come l'Australia e la California del Sud, la cerimonia del solstizio e altri riti di rinnovazione avevano luogo in grotte così piccole da poter ospitare solo due persone. Per quanto queste cerimonie fossero importanti, il numero dei partecipanti era certamente esiguo.

Analizzando le raffigurazioni rupestri più antiche, un'uniformità di stile ci dice che determinate persone avevano dipinto sulla roccia le immagini vivide, e tessuto figure sacre su ceste e su mantelli. Che si considerino gli antichi artisti rupestri o i moderni pittori espressionisti, in entrambi i casi ci si trova davanti a individui che si sono sottratti alle convenzioni della vita sociale per focalizzare la propria attenzione sulla vita creativa. L'impulso creativo proveniente da queste fonti «esterne» è penetrato poi in società, dove è stato spesso accolto come una minaccia. Ma è chiaro che la diversità di prospettiva introdotta da questi esperimenti culturali è un apporto vitale per ogni cultura, spesso in modi imprevedibili. Ogni controcultura porta i semi di un nuovo inizio. Si potrebbero addirittura concepire gli esponenti di una controcultura come dei risolutori di problemi che con i loro contributi permettono alla società di prepararsi alla fase successiva del suo processo di adattamento. Infatti, come si è visto dagli anni '60 in poi, molte delle nozioni che all'inizio erano considerate radicali sono entrate nella vita di tutti i giorni. Solo poco tempo fa, lo yoga, il tai chi, e tutti i tipi di meditazione venivano guardati con sospetto. Oggi, inve-

ce, queste pratiche vengono insegnate dietro le vetrine dei centri commerciali, e fanno parlare di sé nel mondo delle imprese per la loro efficacia antistress.

Sono state spese vite intere nell'esplorazione dei modi in cui certe istanze visionarie e intensamente creative hanno influenzato le società in cui si sono prodotte. Alcune delle tradizioni filosofiche che suscitavano maggiormente l'interesse di Alan Watts si erano originate in India, in Cina, e in Giappone, così come tra le popolazioni indigene americane. Al giorno d'oggi, in Occidente, stiamo riscoprendo le tradizioni delle Indie Orientali attraverso il buddhismo, che, sotto molti aspetti, presenta le pratiche yoga fondamentali dell'induismo con una maggiore raffinatezza psicologica. Con il metodo buddhista, l'induismo sviluppò una coscienza sociale molto forte, incarnata nella figura del *bodhisattva*, che aiuta il prossimo lungo il cammino verso l'illuminazione. In questo senso, il buddhismo rappresenta una riforma dell'induismo, dal momento che integra l'interesse sociale alla trasformazione spirituale personale.

Allo stesso tempo, la separazione occidentale dell'esperienza del divino dal ruolo del sacerdote, originatasi nell'antico Vicino Oriente, è diventata il marchio di quelle che Joseph Campbell ha definito «le religioni dell'identità», conosciute così per l'enfasi che pongono nell'identità degli individui *con* Dio, anziché nella loro esperienza *di* Dio. Comprensibilmente, la storia dell'Occidente è piena di ribellioni di coscienza contro la tirannia spirituale di capi religiosi che si aspettano che gli individui sopravvivano sulla scorta di esperienze del divino di seconda mano, o, come avrebbe detto Alan Watts, di una descrizione del pasto anziché del pasto stesso. Qui emerge quello che è l'aspetto fondamentale della controcultura: il suo fondarsi sull'esperienza, e,

soprattutto, sull'esperienza del divino. Molto di quello che segue è l'impatto inevitabile che questo tipo di democrazia spirituale ha sull'arte e sulla scienza.

La cultura della controcultura è una raccolta di conferenze di Alan Watts, che sono state selezionate per la loro capacità di aiutarci a comprendere come questi fenomeni abbiano influito sulle nostre vite. La raccolta è molto più di un'analisi della psiche americana degli anni '60. Attraverso le parole di Alan Watts, scopriamo che cosa rese questa rivoluzione così importante, e perché il suo messaggio non morirà presto. Non si tratta di rivelazioni isolate. Derivano da una tradizione di diversità che è antica quanto la cultura stessa. Si presentano raramente nella storia moderna, ma, quando lo fanno, influenzano in modo significativo la cultura dominante.

Marzo 1998

Mark Watts

Misticismo e morale

Nell'utilizzare la parola «misticismo» mi riferisco a un tipo di esperienza – uno stato di coscienza, si potrebbe dire – che sembra tanto diffuso nella specie umana quanto il morbillo. È un qualcosa che semplicemente accade. E non si sa perché. Per provocare questa esperienza vengono impiegate molte tecniche differenti che, in grado maggiore o minore, possono risultare efficaci. La si potrebbe descrivere prendendo in esame i tanti aspetti che la caratterizzano, spesso abbastanza differenti tra loro, ma credo che tutti questi possano essere ricondotti a pochi elementi fondamentali.

Solitamente, l'individuo si percepisce come separato dal mondo e in conflitto con esso, che sente come estraneo, come altro rispetto al proprio sé. Nell'esperienza mistica, questo individuo separato scopre di condividere la stessa natura e di essere sostanzialmente identico al mondo che lo circonda. In altre parole, smette di colpo di sentirsi come uno straniero nel mondo e inizia a percepire quest'ultimo come parte del proprio corpo.

La seconda caratteristica dello stato mistico è ancora più difficile da integrare nel sistema della nostra intelligenza pratica ordinaria. Si tratta della sensazione travolgente che tutto ciò che accade – tutto ciò che è mai stato fatto da me o

da qualsiasi altra persona – forma parte di un disegno armonico in cui non esiste possibilità di errore.

Non sto parlando di filosofia; non sto descrivendo un intento di razionalizzazione o un qualche tipo di teoria escogitata da qualcuno per dare un senso al mondo e rendere la vita sulla terra accettabile. Mi sto riferendo, piuttosto, a un'esperienza bizzarra e imprevedibile che d'improvviso colpisce l'individuo – un'esperienza in cui si ha la sensazione dell'armonia totale di ciò che esiste.

Sono consapevole che queste parole – *l'armonia di tutto ciò che esiste* – comportano un certo sentimentalismo ottimismo. Esistono molte religioni al giorno d'oggi che cercano di inculcare nella gente l'idea che tutto è un'unità armoniosa. Vogliono diffondere, in altre parole, la credenza che fra tutte le cose regni l'armonia.

Dal mio punto di vista, questo è un tipo di pseudo-misticismo. Equivale a volere che la coda scodinzoli il cane o che l'effetto produca la causa: la sensazione dell'autentica armonia del tutto non può mai essere raggiunta sforzandosi di credere che tutto sia in armonia. Quando lo facciamo – quando diciamo a noi stessi: «Tutto è luce, tutto è Dio, tutto è bello» – stiamo implicitamente affermando il contrario, perché non lo diremmo se sapessimo che è così.

Pertanto, non riusciamo a fare esperienza dell'armonia universale quando la ricerchiamo, quando la desideriamo per sottrarci al nostro modo abituale di sentire o per compensarlo. Salta fuori all'improvviso, e quando lo fa è enormemente convincente. È il fondamento di gran parte delle intuizioni più profonde dell'umanità, a livello filosofico, mistico, metafisico e religioso. Colui che ha fatto questa esperienza non può trattenersi dal descriverla e comunicarla a tutti. E, ahimè, finisce col diventare fondatore di una religione, perché tutti

lo vedono e dicono: «Guardate quell'uomo, quanto è felice, quanta convinzione dimostra! Quanta sicurezza in tutto ciò che fa: sembra non nutrire mai alcun dubbio».

Questo è l'aspetto meraviglioso di un grande essere umano. Egli è simile a un animale o a un fiore. Quando un bocciolo si apre non ha esitazioni o tentennamenti. Al contrario, una giovane donna che debutta in società ha parecchi dubbi in testa e teme di non essere all'altezza. Per questo motivo, alla sua prima uscita risulterà goffa. Ma quando l'uccello canta, quando l'uovo si rompe o il bocciolo si schiude, non vi sono dubbi o incertezze. Avviene e basta.

Allo stesso modo, quando un individuo vive un'autentica esperienza mistica, è qualcosa che avviene e basta. Questo individuo sentirà il bisogno di comunicare agli altri l'esperienza fatta. Percepirà la terribile serietà delle persone che lo circondano, che si muovono come se avessero un problema, come se l'atto stesso di vivere fosse estremamente difficile. Dal suo punto di vista – da quello di colui che ha vissuto l'esperienza mistica – si comportano in modo strano: non si rendono conto che non c'è assolutamente nessun problema.

Il mistico ha capito che il significato di essere vivi risiede semplicemente nell'essere vivi. È come osservare il colore dei capelli di una persona, o il taglio delle sopracciglia: li si osserva per quello che sono e basta. Allo stesso modo, noi siamo qui per un solo motivo: per essere. È un fatto semplice, ovvio, evidente. Eppure, tutti corrono da tutte le parti, in preda al panico, cercando costantemente di raggiungere qualcosa al di là di sé stessi. E l'aspetto più divertente è che nessuno sa esattamente cosa sta cercando, ma tutti cercano come forsennati.

Alla persona che si trova nello stato di coscienza che definisco mistico, questa attività frenetica appare strana, assur-

da. Non si tratta di un atteggiamento critico o di superiorità. Osserva gli altri e pensa semplicemente che è un peccato che non si rendano conto dell'assurdità della loro condotta.

Uno degli aspetti più strani della vita degli uomini è che esiste una dimensione, un livello in cui la loro ricerca febbrile assume un carattere magnifico. Gesù disse: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Mi piacerebbe rovesciare questa frase; vorrei benedirli – non perdonarli – perché non sanno quello che fanno. Vorrei rendere loro onore, perché le ossessioni e le preoccupazioni così terribilmente serie dell'umanità non solo appaiono assurde, ma in un certo senso anche meravigliose. Sono meravigliose in un modo analogo a quello delle ali di una farfalla, che è riuscita a camuffarle per farle apparire come due grandi occhi. Quando l'uccello che si accinge a divorare la farfalla si trova davanti a questi occhi che lo fissano, esita un momento, così come facciamo normalmente anche noi quando qualcuno ci fissa. Questo fenomeno meraviglioso – la farfalla che sembra fissare l'uccello con le ali – è causato dall'ansia: l'ansia di sopravvivere agli ostacoli e alle insidie della selezione naturale. E così, in questa nostra lotta intensa, siamo forse tutti poeti inconsapevoli.

Una delle più grandi idee che sia mai stata concepita è quella induista del mondo come rappresentazione, in cui il sé supremo e unico che risiede dietro tutto ciò che esiste si è perso e si è convinto di non essere il sé supremo e unico, ma la molteplicità delle creature finite. E così, quanto più l'infinito si lascia coinvolgere in questa parte, quanto più limitato e ansioso si sente, tanto più grande diviene la sua arte e intensa l'illusione che crea.

In un certo senso, tutta l'arte è illusione. L'arte dell'illusionista è quella di dirigere l'illusione; ma tutta l'arte nel suo complesso, sia essa pittura o teatro, si basa sull'illusione.

Quanto maggiori sono l'ansia e l'incertezza, tanto più l'universo è riuscito nella propria arte. Esattamente come quando assistiamo a una rappresentazione teatrale, o leggiamo un libro, o guardiamo un film: quanto più l'autore riesce a persuaderci che quello che osserviamo o leggiamo è vero, tanto più è grande come artista. Da qualche parte nella nostra mente conserviamo la debole consapevolezza che lo spettacolo a cui assistiamo è solo uno spettacolo: ma se la scena ci cattura e ci spinge sul bordo del sedile, ci fa sudare, e ci obbliga a stringere forte i braccioli, allora è segno che lo spettacolo che stiamo vedendo è una grande opera d'arte.

Gli induisti concepiscono l'intera disposizione del cosmo esattamente come quello spettacolo teatrale. Nella vita reale le persone possono domandarsi, per esempio, se il dottore a cui vogliono rivolgersi è competente o solo un ciarlatano, o se i loro investimenti sono buoni o cattivi; ebbene, per l'induista questi stati di incertezza o di ansia sono esattamente gli stessi che si sperimentano quando ci si trova seduti a teatro. L'induista direbbe che c'è qualcosa in ognuno di noi che è reale e che, nascosto sotto la superficie, ci mette in connessione con tutti gli altri esseri viventi. Questo qualcosa è l'attore che impersona tutte le parti: è il creatore dell'illusione. È l'origine della rappresentazione in cui ci troviamo così profondamente coinvolti. Si diverte a recitare questo spettacolo nello stesso modo in cui si divertono gli attori a teatro, e lo fa con la stessa finalità: convincerci che quello che viene rappresentato è reale.

Tutti amiamo giocare a questo gioco: giochiamo a nasconderci, a farci spaventare dall'incertezza. È umano. È il motivo per cui andiamo a teatro o al cinema, e leggiamo romanzi. Ebbene, la cosiddetta vita reale, vista attraverso gli occhi del mistico, non è niente di diverso, è una finzione